

Giovanni Boccaccio

La novella delle papere

dal *Decameron* (1353)

Nell'introduzione alla quarta giornata l'autore prende la parola in prima persona per difendersi da varie accuse, tra cui quella di parlare troppo d'amore e di donne. Per dimostrare quanto l'amore sia importante e che in esso non vi è niente di osceno e vergognoso, Boccaccio racconta una storia nella quale l'eros è presentato come una forza naturale, a cui è inutile opporsi.

La novella resta priva di una conclusione, perché Boccaccio non vuole mettersi in gara con i suoi narratori e la novella, se conclusa, porterebbe a 101 il numero complessivo.

Molto tempo fa, nella nostra città, visse un cittadino di nome Filippo Balducci, uomo di condizione modesta, ma ricco e bene avviato ed esperto nel suo mestiere. Costui era sposato con una donna che amava sopra ogni cosa e che lo ricambiava e conducevano una vita serena, non curandosi di nulla se non di arrecare piacere l'uno all'altro.

Ora avvenne che la buona donna, come avviene a tutti gli esseri umani, morì e non lasciò di sé a Filippo che un unico figlio, che aveva circa due anni.

Nessuno al mondo rimase sconsolato per aver perso una cosa cara quanto Filippo per la perdita della sua donna. E quando vide che era rimasto privo di quella compagnia che amava di più, decise che non voleva più stare tra gli uomini ma servire Dio, lui e il figlioletto. Diede ogni sua cosa in elemosina e senza indugio andò sul Monte Asinaio; qui andò a vivere in una piccola cella assieme al suo figliuolo. Viveva con lui di elemosina, digiunando e pregando, e si guardava bene dal parlare di cose terrene e di mostrargliele, per evitare che lo distogliessero dal servizio di Dio. Così gli parlava sempre della gloria della vita eterna e di Dio e dei santi, e gli insegnava solo sante orazioni. Lo fece vivere così per molti anni, senza mai lasciarlo uscire dalla cella e senza fargli vedere null'altro che se stesso.

Quel bravuomo aveva l'abitudine di recarsi talvolta a Firenze; dopo che i benefattori avevano provveduto alle sue necessità, se ne tornava alla sua cella. Quando il ragazzo ebbe diciotto anni e Filippo era ormai vecchio, capitò che chiedesse al padre dove andava. Filippo glielo disse. Allora il ragazzo: – Padre mio, disse – voi ormai siete vecchio e sopportate a stento la fatica; perché non mi portate con voi una volta a Firenze? Così, una volta che mi avrete fatto conoscere gli amici e i devoti di Dio e vostri, io che sono giovane e sono in grado più di voi di sostenere la fatica, potrò

in seguito andare a Firenze per le nostre necessità, mentre voi potrete restare qui. Il bravuomo, pensando che il suo figliuolo era già grande, ed era così abituato a servire Dio che difficilmente le cose del mondo avrebbero potuto attrarlo, disse tra sé e sé: – Il ragazzo ha ragione – Per cui, visto che doveva andare a Firenze, lo portò con sé.

Lì il giovane vedendo i palazzi, le case, le chiese e tutte le altre cose di cui la città è piena, come era naturale visto che per quanto potesse ricordare non le aveva mai viste, provò una grande meraviglia e chiedeva al padre cosa fossero e quale fosse il loro nome.

Il padre glielo diceva; ed egli, dopo averlo ascoltato, era contento e faceva domande su un'altra cosa. E così mentre il figliuolo chiedeva e il padre rispondeva, si imbararono per caso in una brigata di giovani donne belle ed eleganti, che tornavano da un matrimonio; quando il giovane le vide, chiese al padre cosa fossero.

E il padre: – Figliuol mio, abbassa gli occhi a terra, non guardarle, perché sono una cosa cattiva. Il figliuolo allora disse: – Ma come si chiamano? Il padre, per non destare qualche inutile inclinazione nel desiderio sessuale del giovane, non volle dire il loro vero nome, cioè femmine, ma disse: – Quelle si chiamano papere.

Incredibile! Quel ragazzo che non aveva mai visto una donna, senza curarsi dei palazzi, né del bue, né del cavallo, né dell'asino, né del denaro, né di null'altro di ciò che aveva visto, disse immediatamente: – Padre mio, io vi prego di fare in modo che io abbia una di quelle papere. – Ohimè, figliuolo mio,– disse il padre – taci: quelle son una cosa cattiva.

E il giovane gli chiese: – Ma sono fatte così le cose cattive?

– Sì – disse il padre. Ed egli allora disse: – Io non so cosa voi stiate dicendo, né perché queste siano una cosa cattiva; per quel che mi riguarda, mi pare di non aver mai visto nulla di così bello e piacevole. Sono più belle degli angeli dipinti che voi mi avete più volte mostrati. Vi prego! se vi importa di me, fate che noi ci portiamo lassù una di queste papere, e io gli darò da beccare. Il padre disse: – Io non voglio; tu non sai da dove quelle si imbeccano – e si rese conto subito che la natura aveva più forza del suo ingegno; e si pentì di averlo condotto a Firenze.

da G. Boccaccio, *Decameron*, Torino, Einaudi, 1992, adattamento

Analisi Cosa vuol dirci l'autore

L'amore come istinto naturale

Il giovane figlio di Filippo Balducci, pur non avendo mai visto una donna, nel momento in cui si imbatte in un gruppo di graziose fanciulle, desidera averne una e portarla con sé, trascurando tutte le bellezze della città che fino a quel momento lo avevano attratto. L'illusione di Filippo che l'educazione religiosa potesse tenere il ragazzo lontano dalle cose del mondo dà una **nota ironica** alla vicenda e i suoi sforzi di mettere in guardia il figlio dalle *papere*, dicendo che sono *una cosa cattiva* (r. 40), si rivelano inutili. La storia giunge velocemente alla morale: **l'amore è un istinto naturale** a cui l'uomo non può opporre nessuna forza, neppure l'ingegno. La novella è un **esempio profano**, privo delle finalità edificanti dell'*exemplum* medievale (di carattere dottrinale), è un **apologo** che nasce da una **concezione laica dell'esistenza**, che testimonia l'avvenuto superamento dell'amore inteso come peccato proprio dell'alto medioevo.

La rappresentazione realistica

La novella è narrata come **una storia realmente accaduta**. Sono presenti le coordinate storico-geografiche e i riferimenti alla realtà del tempo. Le **modalità realistiche** della rappresentazione e il **linguaggio** sono adeguati alla vicenda narrata che esprime una **concezione materialistica dell'amore**. La descrizione della donna non presenta nessun carattere ideale e cortese, l'amore è sdrammatizzato e le espressioni per rappresentare l'erotismo sono ricavate dalla realtà quotidiana. Le donne sono chiamate *femine*¹ (in questa versione *femmine*, r. 36) e vengono usate delle **metafore** come *tu non sai donde elle s'imbeccano* (r. 46) che alludono all'atto sessuale, con un effetto **comico**.

La voce di Boccaccio

La novella di Filippo Balducci è **l'unica del *Decameron* a essere raccontata dall'autore**. Insieme all'autodifesa, nella quale è inserita, chiarisce il perché Boccaccio **abbia fatto dell'amore**, e del rapporto tra uomo e donna, **il tema di sessantasei novelle su**

¹ Nel Medioevo la parola donna, dal latino *domina*, cioè padrona, signora, era in opposizione a *femina*, che indicava l'aspetto puramente fisico e sessuale, con un sottile senso dispregiativo.

cento e giustifica il modo realistico in cui ha scelto di trattarlo. La libertà che Boccaccio rivendica si giustifica, oltre che con l'importanza dell'eros nella vita dell'uomo, anche

con l'adesione al genere della novella, in cui confluiscono motivi provenienti da varie tradizioni, (tra cui i *fabliaux*) e che ha come fine il **piacere** e l'**intrattenimento**.